

# Attilio Alfieri, un precursore

---

di **Renata Branconi**

Attilio Alfieri nacque a Loreto nel 1904 da modestissima famiglia. I genitori, entrambi analfabeti, ebbero bisogno delle sue braccia fin da quando era piccolo; e lui, che era assetato di sapere, con una mano reggeva un libro e con l'altra spingeva il carretto paterno di fruttivendolo. Frequentò saltuariamente la scuola elementare, cercando invano di elevare la sua condizione culturale.

Avrebbe avuto anche la possibilità di studiare al Seminario di Recanati, ma il Vescovo di Loreto gli negò il permesso ... *a causa del padre bestemmiatore* ...

Così non gli restò altro che continuare ad aiutare da una parte il padre fruttivendolo e dall'altra il fratello maggiore imbianchino-decoratore. Ma fece anche il bigattiere, il facchino e tanti altri mestieri.

Intanto, per divertimento, dipingeva paesaggi con i colori in polvere impastati alla colla. I signorotti di campagna ci tenevano ad avere un bel dipinto in casa; qualcuno di loro gli fece anche balenare la possibilità di avviarlo all'Accademia di S. Luca a Roma, ma non successe niente di tutto questo e così, col pianto di sua madre e le bestemmie del padre, a 19 anni se ne andò di casa, anzi scappò.

Arrivò a Milano nel 1923 come ... *un passero tentennante in cerca di becchime* ... (sono parole sue). Trovò lavoro come decoratore-affrescatore e andò ad abitare al numero 11 di Via Solforino, la mitica via dove gli artisti vivevano negli abbaini. Raffaele Carrieri, poeta e critico d'arte, ricorda che ... *uno degli abitatori più timidi e scontrosi era Alfieri: piccolo, olivastro, con gli occhi neri un po' impauriti, aderiva ai muretti con la prensilità di un gatto. Viveva di niente. La sera, quando tutti gli altri accendevano la luce, Alfieri rimescolava la cera intorno allo stoppino.*

Fece una vita drammatica e anche allucinante per la gran fame che dovette patire per molti anni. Lo stesso Alfieri rievocava: *Ci sarebbe da scrivere un romanzo su quei tempi: eravamo tutti (Birilli, Lilloni, Spilimbergo, Del Bon, Maffi, Bini) negli abbaini dove si pagavano 300 lire all'anno, neppure una lira al giorno.*

Ma proprio in quel periodo, intorno agli anni Trenta, Alfieri inizia a produrre opere importanti che testimoniano la sua forte capacità intuitiva ed anticipatrice.

A Loreto molti, ricordandosi di quel ragazzo piccolo, smunto, irrequieto, stentavano a credere che egli fosse potuto diventare *artista*.

Com'era possibile che quello scavezzacollo senz'arte né parte, che aveva tentato mille mestieri, fosse diventato un pittore, di quelli che dipingono quadri per i musei? Saranno chiacchiere, esagerazioni, o anche una trovata dell'interessato per una sorta di rivalsea nei confronti dei paesani. Alcuni pensavano questo a Loreto. Alfieri lo ha saputo, a volte lo ha sentito con le proprie orecchie e ci ha sofferto, anche molto.

Ma col trascorrere degli anni i loretani hanno incominciato ad interessarsi sempre di più a questo loro *strano* figlio lontano, ad apprendere con piacere le notizie delle sue mostre e cominciarono ad andare fieri di essergli conterranei. Così il rapporto fra i loretani e Alfieri è andato modificandosi con le attenuazioni delle ragioni di dissenso e la crescita di quelle affettive e di stima. La nostra terra ha saputo dare una bella immagine di sé smentendo l'attitudine a non riconoscere il valore dei propri figli (pensiamo all'evangelico *nemo propheta in patria*).

Su questo nostro artista esiste una ricca letteratura che copre circa un sessantennio a partire dai primi scritti di Edoardo Persico fino alla sua morte.

Tutti quelli che si sono occupati di lui hanno messo in evidenza l'aspetto peculiare di Alfieri, ciò che lo rende singolare e che lo fa essere, in qualche modo, un *enigma* nel panorama artistico del '900: la convivenza in lui di due anime che costantemente dialettizzano all'interno di sé, senza che l'una prevalga sull'altra, capaci entrambi di produrre risultati di qualità e di determinare quell'insolita e a volte inspiegabile attitudine che ha consentito ad Alfieri di prevenire, pre-sentire e pre-fare alcune fra le più significative espressioni artistiche del XX secolo.

Il primo a parlare di questa duplicità di Alfieri fu Edoardo Persico che così gli scrisse: *Non comprendo come in te possano sussistere due nature che agiscono contemporaneamente...*

Quali sono dunque le due nature di Attilio Alfieri?

La prima è quella che si può definire tradizionale, costituita dall'attaccamento alla pittura-pittura (per dirla con Barilli), al quadro di cavalletto messo in relazione sia alle sue esperienze da artigiano che ha sperimentato varie tecniche (dalla calce alle sabbie, ai pigmenti, agli oli, alle essenze) sia ai grandi modelli del passato.

Dietro questa anima tradizionale del pittore Alfieri vive una delle sue nature di uomo, quella della sua etnia di origine, marchigiana, equilibrata, agganciata alle certezze, alle cautele, al rispetto dei valori saldi della tradizione. Ne risultano dipinti che esprimono una realtà filtrata dall'esperienza dell'uomo e vi confluiscono i movimenti del neoromanticismo e dell'espressionismo derivati dalla lezione di Cézanne,

ma anche, in alcuni casi, dai suggerimenti di una certa poetica degli interni di fine Ottocento.

Su questo ceppo, per così dire *storico*, Alfieri innesta i contributi delle ricerche a lui contemporanee: suggestioni novecentistiche, spunti chiaristi, paesaggismo lombardo.

Il risultato di tutto questo sono capolavori come *La bella italiana* (1937), *Lotteria di Tripoli* (1942), le nature morte di ortaggi e frutta (dai colori a volte cupi e a volte solari, a seconda del suo stato d'animo), e alcune *nature* fra le sue migliori: le nostre colline, il mare, il Monte Conero e una serie di pagliai e casupole di finissimo tono, che sono oggi di interesse quasi storico, poiché ormai quasi del tutto scomparsi.

L'altra faccia dell'uomo e dell'artista è invece contrassegnata da quella che Persico chiama *incostanza, inquietudine e impeto savonaroliano*.

Essa consiste nell'invenzione pura, è del tutto istintiva e, per citare ancora Persico, *sgorga dal nucleo emozionale* di Alfieri.

La sua singolarità sta nella capacità di precorrere i tempi anticipando, a volte di decenni, soluzioni espressive destinate a diventare punti di riferimento preciso e importante nello sviluppo dell'arte del '900.

Alfieri dunque è certamente da annoverare tra i più significativi pittori di avanguardia, anticipatore di movimenti estetici che venti o trenta anni più tardi avrebbero suscitato l'interesse della cultura internazionale.

Queste sue anticipazioni risalgono addirittura agli anni '30 - '40 quando Alfieri, torturato da problemi interiori e umiliato dalle necessità della vita, si dedicò con successo alla cartellonistica pubblicitaria con soluzioni geniali che tanto più tardi sarebbero apparse in un Rauchenberg e subito dichiarate innovatrici.

Alludiamo particolarmente a certi manifesti composti da Alfieri con la tecnica del *collage* usando elementi grafici, inserti fotografici, scampoli merceologici, immagini dipinte che la *Pop Art* americana solo negli anni Sessanta avrebbe proposto all'Europa provocando scandalo e scatenando discussioni.

Si ripeté allora il consueto, malinconico fenomeno: che un Rauchenberg, per fare solo un nome, divenne di colpo famoso, mentre della genialità di Attilio Alfieri pochi, troppo pochi, si accorsero, per esempio alcuni critici attenti, dal Persico al Gialli e alcuni amici compagni di lavoro.

Per la verità c'è anche da dire che Alfieri è stato sempre un pessimo amministratore della propria rinomanza.

Uomo di eccezionale sensibilità, profondamente religioso, non volle mai limitare la sua libertà legandosi a un mercante ed un pudore di artista

addirittura morboso ha fatto sì che le sue mostre personali si contino sulle dita delle mani. Carlo Carrà disse di lui: *Questo omettino tutto nervi, umile e mite, una promessa certa dell'arte italiana, è assai meno conosciuto di quanto meriterebbe; ma forse la colpa è un po' anche sua, perché per lui farsi avanti, mettersi in mostra è stato sempre un supplizio.*

Nel 1971, in occasione della mostra antologica che il Comune di Milano gli allestì all'Arengario, Alfieri affermò: *I giovani che vengono a vedere la mostra rimangono sbalorditi quando leggono le date: 1939, 1940 ... Come arrivai a queste soluzioni? Perché venivo dall'artigianato e sapevo che il "collage" poteva avere un'efficacia maggiore dei soliti colori.*

Ma vediamo un esempio di questa geniale arte precorritrice di Alfieri: è il *Pannello* del 1933 (di proprietà di Roger e Gallet, Zurigo) eseguito per la XIV Fiera di Milano: una cornice di tappezzeria racchiude l'immagine allo specchio di un incantato viso di donna (Helena Rubinstein) contornata di foto con rose e viole del pensiero.

Un altro *Pannello*, sempre del '33, eseguito anch'esso per la Fiera di Milano e commissionatogli dalla Gibbs, è un raro fenomeno di decorazione che si fa pittura, una immagine consumistica e strumentale che diventa poesia. Lo stesso Alfieri ricordava che la casa di cosmetici doveva lanciare un nuovo prodotto: insieme col sapone Palmolive anche il Florodor, e gli era stato richiesto un pannello per una *élite*, una certa classe di fruitori; così ne uscì quest'opera; fece quelle cornici senza alcuna difficoltà perché ne disegnava e dipingeva tante per il cinema e i teatri; gli elementi inseriti gli furono forniti dall'ufficio pubblicitario della ditta.

Concludendo, quello di Alfieri è stato un sorprendente percorso che non ha mai conosciuto soste e che lo ha portato di volta in volta, ad entrare in pelli diverse, non di rado avanzate e precoci rispetto ai tempi (non ci si stancherà di ripeterlo).

Un artista irrequieto e multiforme che è riuscito a fissare nelle sue opere le gioie, i dolori, la nobiltà e le miserie, le pause di quiete e le ribellioni che inevitabilmente accompagnano il peregrinare di ogni creatura umana.

Attilio Alfieri è morto a Milano nel 1992.

Nel mese di gennaio di quest'anno il Comune di Loreto gli ha reso un doveroso omaggio intitolando a suo nome una via del centro storico.